FORZA ITALIA E PREVIDENZA. Un programma che raddoppia i contributi per i lavoratori e apre voragini da 160mila miliardi nella spesa pubblica

Una trappola le pensioni di Berlusconi

Un tranello micidiale, il programma di Berlusconi sulle pensioni. La «privatizzazione» del sistema costerebbe il doppio ai lavoratori in contributi perché, a meno di eliminarli fisicamente, resterebbero oltre 14 milioni di anziani cui occorre pagare la pensione. Solo lo Stato può evitare l'aggravio insostenibile del costo del lavoro, con una voragine di 160mila miliardi l'anno nella spesa pubblica, più un debito di quasi 800mila miliardi.

Giovanna Borgese

RAUL WITTENBERG

■ ROMA. Un tema complicato, quello delle pensioni. Specialmente per chi – la gran parte dei cittadini – non sa districarsi nella matematica attuariale, la scienza che studia gli sviluppi finanziari dei comportamenti in materia previdenziale-assicurativa. Una materia nella quale perciò è facile formulare proposte appariscenti, con un buon margine di manovra per evitare che nell'opinione pubblica sorga il dubbio che «non è tutt'oro quel che riluce». E pare che non sia proprio tutto oro, il programma di Forza Italia che il cavaliere Silvio Berlusconi propone agli elettori sulle pensioni.

Abbiamo voluto verificare quelle proposte con chi se ne intende: da Ugo Ascoli dell'Università di Ancona a Daniele Pace del Cer (il Centro Europa Ricerche di Antonio Pedone e Giorgio Ruffolo), fino a Marco Geri del Cespe che è il centro studi economici vicino al Pds. Ne è venuto fuori che il progetto di Berlusconi è impraticabile, a meno che non si vogliano creare voragini nella spesa pubblica oppure aggravare pesantemente il costo del lavoro, oppure non si voglia colpire con pari pesantezza chi è già in pensione.

Crescono gli anziani che ricevono il vitalizio, diminuiscono i lavoratori più giovani che lo alimentano con i loro contributi. Il fenomeno demografico che ormai nessuno contesta viene indicato anche da Forza Italia come «il problema» della nostra previdenza pubblica. Per dedurne che il sistema a ripartizione «generazionale» – con i contributi dei lavoratori in servizio si pagano le pensioni di quelli andati in quiescenza – *non regge più*. Nel senso che la parte di salario lordo da destinare al finanziamento delle pensioni rischierebbe di superare addirittura il 50%. E qui gli «esperti» di Forza-Italia ricorrono al solito trucco di confondere l'aliquota «di equilibrio» – il rapporto matematico fra il monte salari nazionale e il totale delle prestazioni, che le ultime proiezioni dell'Inps danno per il 2010 a una percentuale tra il 40 e il 47% a seconda del grado di indicizzazione dei trattamenti – e l'aliquota «contributiva», ovvero la parte di costo del lavoro che se ne va in contributi: quasi il 27% per il Fondo lavoratori dipendenti dell'Inps (di cui l'8,64 a carico del lavoratore), che aumenta di una decina di punti con gli assegni familiari ed altre voci minori.

Ma Berlusconi vuol convincere i lavoratori che dovranno «rinunciare alla metà del loro salario» per finanziare le pensioni, per sostenere la necessità della svolta miracolosa: passare dal sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione, in cui ciascuno accumula le risorse per la propria pensione con un meccanismo simile a quello delle assicurazioni-vita. In altre parole, fondi pensione individuali non aggiuntivi (complementari) ma sostitutivi il regime pubblico. Con l'obbligo per tutti a sottoscriverli, scegliendo fra le offerte del mercato assicurativo e dei fondi pensione.

Ed ora facciamo un po' di conti. Passare dal regime della ripartizione a quello della capitalizzazione – operazione che altri paesi in difficoltà previdenziali si guardano bene dal compiere – fa sì che i flussi finanziari forniti da circa 20 milioni di lavoratori attivi si trasferiscano dalla previdenza pubblica a quella privata individuale. Intanto, però, chi paga ogni due mesi gli assegni ai 14,5 milioni di pensionati Inps, per non parlare degli ex pubblici dipendenti? Se toccherà ai lavoratori in servizio, questi dovranno pagare sia per sé sia per i pensionati, con il raddoppio della contribuzione. A meno che non si proceda all'eliminazione fisica dei pensionati stessi (o all'abolizione dei loro trattamenti). Un'analisi del Cespe sul programma di Forza Italia fa notare che per arrivare alla graduale scomparsa degli attuali pensionati ci vorranno circa trent'anni. Sembra evidente che il costo del lavoro non sopporterebbe un peso del genere, per cui dovrebbe essere lo Stato a farsene carico.

E qui si apre la prima voragine nella spesa pubblica: 161 mila miliardi l'anno solo per i pensionati del settore privato, pari al gettito contributivo preventivato dall'Inps per il 1994. È vero, Berlusconi pensa a un passaggio «progressivo» senz'altra indicazione. In dieci anni, per avere «risparmi» sensibili? Se così fosse, il primo anno l'Erario dovrebbe sborsare 16 mila miliardi circa, il secondo 32 mila, il terzo 48 mila e così via. Il Cespe calcola un buco immediato di 15-20 mila miliardi. Deficit pubblici da coprire con nuove entrate, ovvero con nuove tasse, o ricorrendo ai Bot.

Non basta. Forza Italia vuole riconoscere ai lavoratori i contributi che hanno già versato, restituendoli quando andranno in pensione in termini di rendimento previdenziale (2% l'anno) delle retribuzioni. Il monte retributivo di riferimento per i 16 milioni di attivi iscritti all'Inps è di 364 mila miliardi, il 2% è pari a 72.800 miliardi che ogni anno dovrebbero essere versati dallo Stato a questi 16 milioni di futuri pensionati (più quelli del pubblico impiego). Considerando il pensionamento a 65 anni e la speranza di vita media a 75, l'ordine di grandezza del debito che lo Stato si assumerebbe nei confronti di questi cittadini è astronomico: quasi 730 mila miliardi, pur svalutati dall'attualizzazione al momento della prestazione, ma limitandosi ai soli iscritti all'Inps. Sono gli scherzi della matematica attuariale, che anche Berlusconi dovrebbe rispettare quando formula i suoi progetti previdenziali.

1 Favorire lo sviluppo della previdenza privata: passare gradualmente ad un sistema assicurativo privato, in cui lo Stato renda obbligatoria per tutti una forma di assicurazione pensionistica per vecchiaia ed invalidità, e consenta la deducibilità delle spese destinate a questo scopo.

2 Passare da una visione «universalistica» del sistema della previdenza pubblica che premia i non bisognosi ad una che favorisca i meno abbienti. Lo Stato deve fornire pensioni d'invalidità e vecchiaia soltanto a quanti si trovano al di sotto di un reddito minimo.

3 Dare ai meno abbienti la possibilità di beneficiare di un'assistenza pubblica adeguata. Gli altri cittadini avranno la sicurezza di percepire la pensione (che sarebbe garantita dal finanziamento e dalla capitalizzazione) potendo gestire sin dall'inizio modalità di versamento e di liquidazione.

4 Effettuare tutto questo in modo progressivo nel rispetto dei diritti acquisiti da generazioni di lavoratori ancora in servizio, i quali non possono vedersi espropriati delle somme accantonate in anni precedenti di lavoro.

1 Venti milioni di persone in servizio cessano di versare contributi all'Inps e agli altri fondi. Per pagare il vitalizio ad altri 14 milioni di persone in pensione lo Stato dovrebbe sborsare 160 mila miliardi l'anno. Unica alternativa, il raddoppio del prelievo contributivo sul costo del lavoro o l'abolizione, in qualche modo, di tutte le pensioni in pagamento.

2 La previdenza si trasforma da diritto basato sulla contribuzione in elemosina assistenziale per mezzo milione di cittadini poveri. Fra tutti gli altri, una pensione dignitosa potrà averla solo chi se la potrà permettere.

3 Valgono qui le considerazioni svolte a proposito del punto 1.

4 Il riconoscimento da parte dello Stato dei contributi versati da chi è soggetto alla riforma comporta per l'Erario un debito astronomico: 729.000 miliardi.

Spaventa: «Le ricette del Cavaliere? Promesse da marinaio»

■ ROMA. **Forza Italia dice di voler salvare le pensioni dalla bomba demografica, e promette a tutti i lavoratori dipendenti e autonomi il passaggio dall'Inps alle assicurazioni private. Sarà un vero salvataggio?**

Nel '93 la spesa pensionistica complessiva in Italia è stata di 235 mila miliardi, circa il 15% del Pil: la percentuale più alta nei paesi industrializzati, un limite invalicabile se non si vuole mettere in crisi irreversibile la finanza pubblica. Tuttavia si assiste all'invecchiamento della popolazione e alla maturazione del sistema pensionistico: cresce cioè il numero dei trattamenti dall'importo elevato rispetto a quelli vicini al minimo. I due elementi tendono a gonfiare la spesa previdenziale, per cui è reale il problema di un ripensamento del sistema, nonostante la riforma Cristofori. Ma la ricetta di Forza Italia è sbagliata.

Perché?

Interrompere un sistema a ripartizione equivale a gettare un masso di fronte a un treno in corsa. In un tale sistema le pensioni vengono pagate con i contributi dei lavoratori in servizio, quindi delle due l'una: o i lavoratori in servizio si caricano del raddoppio dei contributi – per la propria pensione e per quella degli attuali pensionati – oppure paga lo Stato. A ben vedere è la stessa cosa, perché sarebbe inevitabile un aumento della pressione fiscale.

Ma la bandiera della destra non è il risanamento della finanza pubblica e la riduzione delle tasse?

Per cominciare, non siamo neppure in presenza di una vera destra. Sembra piuttosto di assistere ad una ripresa del peronismo. Inoltre il risanamento è una delle tante promesse da marinaio contenute nel programma di Berlusconi, in cui si illudono gli elettori con le fate Morgane e intanto si preparano trappole micidiali sotto forma di soluzioni pasticciate e generiche, spesso tecnicamente impraticabili. Del resto ciò è coerente con una politica ridotta a propaganda, che punta sui messaggi e non sulle soluzioni ai problemi.

È quindi vero che con la ricetta di Berlusconi lo Stato ci rimetterebbe cifre immense?

Dai dati della Ragioneria generale dello Stato risulta che nel '92 tutti gli enti di previdenza hanno incassato 170 mila miliardi di contributi. L'uscita in blocco dei loro assicurati dal sistema a ripartizione comporterebbe da subito per il bilancio pubblico una perdita superiore all'attuale fabbisogno del settore statale: gli effetti sui tassi d'interesse e sul debito pubblico sono facilmente immaginabili, ci avvieremmo verso la crisi finanziaria dello Stato.

Ma Berlusconi prevede un passaggio graduale...

Una gradualità generica, come del resto generico è un po' tutto il programma di Berlusconi. Tuttavia, anche ipotizzando di impiegare 10 anni per il trapasso da un sistema all'altro, avremo il primo anno circa 17.000 miliardi di aggravio, il secondo 34.000 e così via crescendo fino ai 170 mila miliardi nel decimo anno. Sarebbe comunque distrutta la difficile opera di risanamento condotta negli ultimi anni.

Quale alternativa propone il candidato Luigi Spaventa?

Occorre tutelare il diritto dei lavoratori di oggi e dei loro figli a una pensione dignitosa, garantita e giusta. Una pensione giusta è quella che corrisponde alla somma rivalutata dei contributi versati: questo principio di equivalenza attuariale impedisce sperequazioni tra lavoratori dovute alla diversa forza dei padrini politici, ed evita che la spesa per pensioni vada fuori controllo. In altre parole si mantiene il sistema a ripartizione, ma i trattamenti si calcolano come se si fosse in un sistema a capitalizzazione. Il vantaggio maggiore è quello di disinnescare la mina delle pensioni d'anzianità: ognuno potrebbe lasciare il servizio con una qualunque anzianità contributiva, sapendo che prenderà esattamente il corrispettivo di ciò che ha versato.

Resterebbero i fondi pensione integrativi previsti dalla riforma Cristofori?

La previdenza integrativa è decisiva per dare flessibilità alle esigenze di pensionamento e per aiutare lo sviluppo del mercato finanziario; ma nell'attuale disciplina dei Fondi occorre eliminare qualche contraddizione soprattutto in tema di utilizzo degli accantonamenti per la liquidazione.

E il progetto Spaventa come risolve il problema della solidarietà?

La solidarietà non è compito del sistema previdenziale, ma della collettività. Peraltro l'esperienza italiana ha dimostrato che con la scusa della solidarietà s'è instaurata la clausola del pensionato più favorito a cui tutti hanno cercato di agganciarsi. La solidarietà è un valore imprescindibile da usare nella forma più trasparente per censurare eventuali scelte sbagliate o clientelari.

Nella solidarietà rientrano anche le integrazioni al minimo e il soccorso alle gestioni previdenziali in deficit.

L'integrazione al minimo deve essere molto selettiva e posta a carico della fiscalità generale. Inoltre nel mio progetto il deficit di gestione sarebbe tecnicamente impossibile, e quindi non si porrebbe il problema del ripiano.

□ R.W.

Dornbusch, Mit: «State alla larga dalle pazzie»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ ROMA. «L'Italia non faccia pazzie», consiglia Rudiger Dornbusch, economista di talento del Mit di Boston. «Italia, attenta ad un risultato inconcludente», dicono diversi analisti finanziari di banche d'affari, società di consulenza, agenzie di classificazione. Più ci si avvicina al voto più l'opinione esterna che si forma sui mercati ed è condizionata dai consiglieri grandi e piccoli che vivono degli affari somiglia alle opinioni che si raccolgono nei centri finanziari italiani. «L'Italia non faccia pazzie», ripete Dornbusch: e il pensiero corre subito alle truffe di Berlusconi sui conti pubblici e sul fisco. Ma Berlusconi, Dornbusch non lo cita. In ogni caso le sue parole sono chiare: è meglio per l'Italia non abbandonare il sentiero di Ciampi. «Tutto quello che il vostro paese deve fare è non sperimentare nuove politiche economiche. Se state alla larga da esperimenti pazzi potrete fare molto bene». Il giudizio sul corso italiano è chiaro: dal punto di vista dell'economia, la linea «conservatrice» scelta è l'unica che anche in futuro potrà garantire tassi di interesse più bassi, minor peso del debito interno, maggiore fiducia internazionale. E dopo il voto? L'economista tedesco ritiene che nessuno potrà deviare dal famoso sentiero: «Quale che sia il risultato, non avremo politiche differenti in economia da quelle che abbiamo visto nell'ultimo anno, perchè l'elettorato vuole riforme e stabilizzazione e non vuole gente pazza che faccia cose pazze».

Il fronte degli analisti finanziari sondati a Wall Street e dintorni è sulla stessa linea. Rispetto a un paio di mesi fa, la novità è che sembrano aumentare i fautori di una solida alleanza di centrosinistra sulla base della probabilità di un risultato elettorale che non indichi con chiarezza sufficiente vincitori e vinti. Cominciamo da Standard & Poor's e Moody's, le due agenzie di valutazione sulla credibilità finanziaria del paese. Guido Cipriani si occupa dell'Italia dal 1987 per la prima: «Considerando le costellazioni politiche attuali, non è chiaro quali saranno i risultati in termini di fiducia nel fatto che il nuovo governo proseguirà l'opera di Ciampi e Amato».

Quali sono i principali dubbi? «Ci sarà lo stesso impegno a tenere bassi i salari e ridurre il numero dei dipendenti pubblici?», replica. Il Pds, conclude Cipriani, si mostra intenzionato a proseguire l'opera di Ciampi, ma «non è abbastanza forte da solo e quindi ha bisogno di alleati come Rifondazione comunista. E Rifondazione comunista ha opinioni diverse in campo economico». Non è detto che il Ppi raccoglierà forza nel centro politico. Quanto a Berlusconi e Bossi prevalgono i litigi: «Che faranno dopo, se litigano già adesso?».

Vincent Truglia, di Moody's, indica una ricetta amarissima: «Mantenere l'austerità per diversi anni». Il vero problema per tutte le coalizioni è quello della eterogeneità, tanto più complicato perchè «in Italia l'austerità dovrà essere rafforzata». Si può andare «solo in quella direzione, visto il peso del debito pubblico e che si renderà necessaria una nuova manovra economica». Per Karim Baste, economista di Merryl Linch, «il rischio peggiore è che nessuno vinca». Gli investitori a breve possono assumere qualche rischio in più, ma per gli investitori a medio e lungo termine Merryl Linch consiglia di aspettare. «La lira è attualmente sottovalutata, potrebbe indebolirsi a magari andare temporaneamente a quota mille sul marco, però la tendenza è al rafforzamento».

Goldman Sachs resta apertamente a favore di una coalizione tra centro e sinistra, Mike Casey, economista del fondo di investimento americano Mfr, si dichiara d'accordo. Apertamente a favore del polo progressista purchè leggermente corretto, afferma. «Una sinistra che insieme ai repubblicani assuma connotati moderati sarebbe l'esito elettorale più rassicurante». L'esito peggiore: l'affermazione di Bossi e Berlusconi: «Non è chiaro quale sia il loro programma economico, ammesso che lo sappiano».

I LIBRI DELL'UNITÀ
TRA CRONACA E STORIA
11 grandi giornalisti raccontano il nostro tempo
l'Unità
Lunedì 21 marzo con l'Unità
Nando Dalla Chiesa
Milano-Palermo: la nuova resistenza
a cura di Pietro Calderoni